



ACHILLE

ULISSE

EVA CANTARELLA

Diciamoci la verità: sono personaggi con i quali non vorremmo aver molto a che fare, né con l'uno né con l'altro. Guardiamoli con i nostri occhi, questa coppia di eroi di un mondo lontano, che nonostante tutto continua ad affascinarci. Pensiamo a come erano, Achille e Ulisse: diversissimi tra loro, ma entrambi decisamente poco raccomandabili. Eppure, da millenni sono eroi, ancor oggi popolari. Le loro gesta continuano a essere celebrate dai media, dal cinema alla televisione ai cosiddetti social. Sino a quando non è stato inevitabile sospenderli, erano un argomento che attirava migliaia di persone ai festival culturali che si svolgevano in tutto il Paese.

A

chille e Ulisse sono e non hanno mai smesso di essere due figure popolarissime. Ma perché, per quali ragioni, nel nostro tempo, due personaggi come loro continuano a piacerci? Guardiamoli con i nostri occhi, giudichiamoli con i nostri valori: due tipacci. Achille, il "piè veloce", oggi sarebbe a dir poco un nevrotico. Alla base delle sue azioni, delle sue reazioni, della sua celebre "ira funesta", dei suoi dolori stanno motivazioni che oggi definiremmo meschine.

D'accordo, gli è stata sottratta la principessa Briseide, l'ancella preferita di cui si era innamorato e dalla quale era ricambiato, il suo bottino-premio di guerra per la presa della città di Lirnesso alleata di Troia. Gli viene strappata da Agamennone, il capo degli Achei, al quale era invece toccata in sorte la schiava Criseide, figlia del sacerdote di Apollo, nel momento in cui ha dovuto restituirla al padre a causa della pestilenza cagionata in campo greco dal dio del sole. Un'offesa sanguinosa, non c'è che dire.

La sua reazione – il rifiuto sdegnato protrattosi per un anno intero di combattere – è causa di morte e stragi fra i suoi compagni, e addirittura del sopravvento dei Troiani. Una situazione alla quale egli assiste con un atteggiamento di totale e impassibile indifferenza. E ciò sino alla morte dell'amato Patroclo che, dopo averne indossate le armi ed essersi presentato in battaglia al posto suo per infondere coraggio ai combattenti, è ucciso per mano di Ettore. A questo punto Achille torna nuovamente in campo ma espressamente contro l'eroe troiano, si scuote dall'apatia che lo avvolge per vendicare l'amico. Lo scontro è inevitabile e cruciale rispetto a tutti quelli che si svolgono nel poema. I campioni dei due eserciti contrapposti si affrontano in una lotta per la sopravvivenza personificando, nello spietato duello che sembra decidere il destino della guerra, anche uno scontro di civiltà. Ettore, colpito a morte ma ancora nelle condizioni di parlare, supplica il contendente di:

... non lasciare che... mi sbranino i cani
degli Achei, ma accetta oro e bronzo infinito,
i doni che ti daranno il padre e la nobile madre
rendi il mio corpo alla patria...

Una delle scene più commoventi dell'*Iliade*. Ma ecco la replica spietata e fanatica di Achille, sommo sacerdote della religione della guerra:

No, cane, non mi pregare...
che la rabbia e il furore dovrebbero spingere me
a tagliuzzar le tue carni e a divorarle così, per quel che m'hai fatto...
(*Iliade*, Libro XXII).

Un potenziale antropofago, dunque. D'accordo, vendicarsi era una questione d'onore, ma Achille – che infine trascina ciò che rimane del corpo del rivale davanti alla propria tenda e lì lo lascia marcire al sole – esagera. Qui come altrove, quel che vuole è soddisfare un amor proprio narcisisticamente coltivato, per non dire idolatrato. Solitario, quasi solipsistico, disumano... Perché ci piace?

E Ulisse, l'uomo «dalle molte astuzie»? Meno feroce, certamente. Ma anche lui, per altre ragioni, una figura sulla quale non si può fare particolare affidamento. Certo, esiste un Ulisse nobile, nobilissimo: quello dantesco, per intenderci, l'eroe della conoscenza, il protagonista di un viaggio inteso come esperienza attraverso cui l'uomo matura, si forma al dolore e grazie a esso si trasforma. È colui che a prezzo di fatiche e sofferenze si riappropria della propria individualità, prende coscienza della condizione umana.

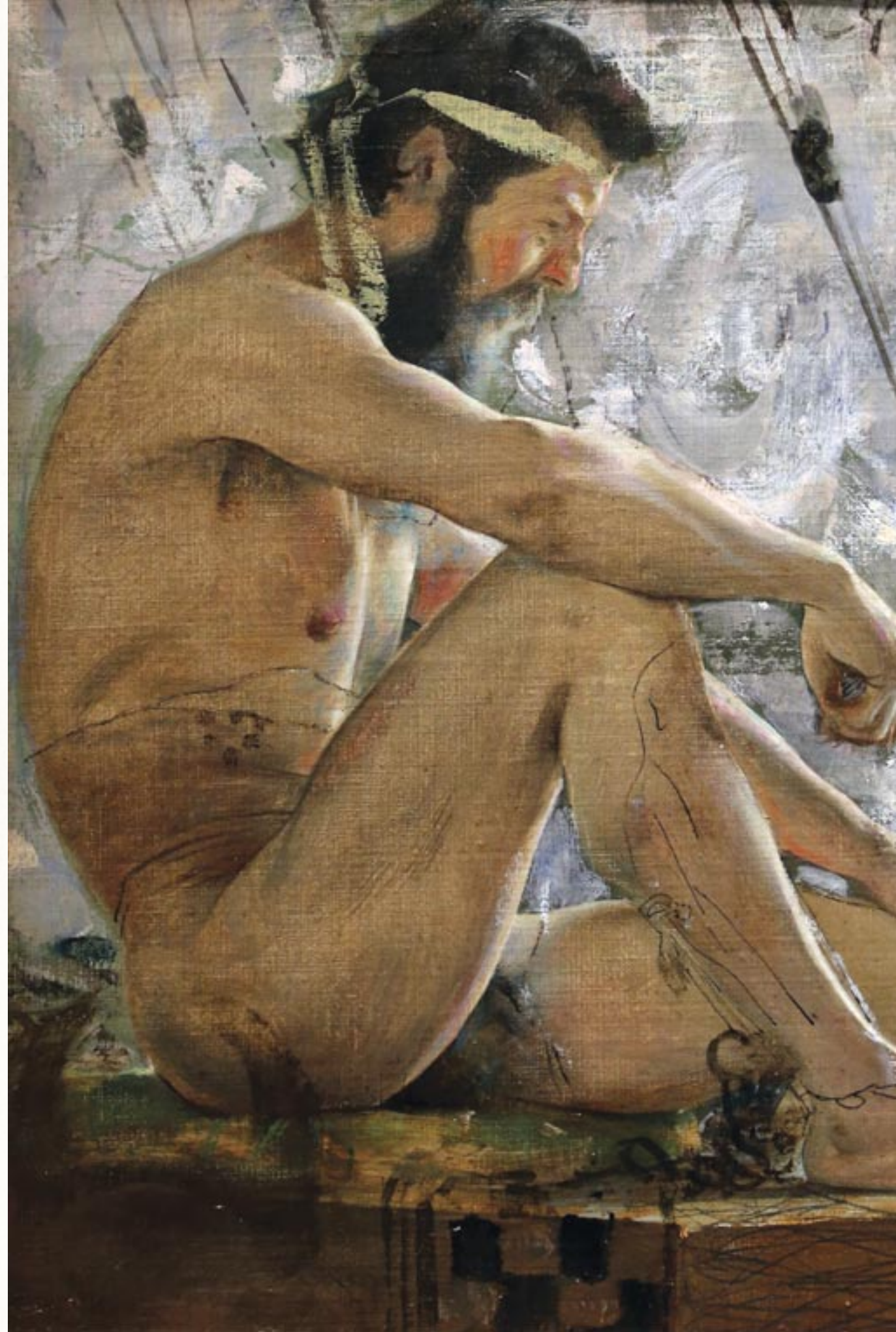


Ma l'*Odissea* ce ne presenta anche un'altra versione, quella di un uomo la cui celebrata *metis* supera non di rado i confini dell'astuzia, per diventare inganno. Una volta, celebre, ai danni dello stesso Achille: per evitare che partecipasse alla spedizione contro Troia – dove avrebbe trovato la morte come gli era stato profetizzato – Achille era stato mandato dalla madre Teti nell'isola di Sciro, e travestito da donna viveva alla corte del re Lico-mede, nascosto tra le sue figlie. Ma un'altra predizione aveva previsto che gli Achei non avrebbero vinto la guerra se non vi avesse partecipato pure Achille. Ulisse, con altri capi, si pose pertanto sulle sue tracce e a Sciro, spacciandosi per mercante, alle figlie del sovrano offrì tessuti, ornamenti, strumenti musicali e da ricamo. Mischiate tra tutto questo rilucevano anche alcune armi. I Greci rimasti all'esterno delle stanze delle donne a un tratto finsero un attacco nemico, inducendo così Achille – che istintivamente e incoercibilmente si precipitò a impugnare una spada – a rivelarsi. Smascherato, il giovane si trovò quindi costretto a prendere parte alla missione: condotto alle navi, queste mollarono gli ormeggi alla volta della potente città da espugnare e verso la sua morte.

Ma c'è di peggio, perché Ulisse non solo non rispettava sempre i giuramenti, ma se qualcuno ne smascherava i trucchi si vendicava con efferata crudeltà. Nonostante avesse giurato a Tindaro (re di Sparta) che avrebbe partecipato alla spedizione contro Troia, lo scaltro re di Itaca cercò di sottrarsi alla partenza perché un oracolo gli aveva predetto il ritorno dopo due decenni e senza i compagni. Al fine di coronare il suo piano si finse folle e quando giunsero a cercarlo Menelao (successore di Tindaro) e Palamede (re dell'isola di Eubea), si fece trovare sulla riva del mare, nell'atto di arare la sabbia e seminarvi il sale.

Ma Palamede, più astuto di lui nella circostanza, ne prese in braccio il figlio Telemaco e lo depose dinanzi all'aratro. Ulisse sollevò prontamente il vomere e così, palesatosi perfettamente lucido, anche lui dovette partire per Troia. Però non dimenticò mai l'affronto subito e si vendicò di Palamede in modo a dir poco spregevole, facendo ricorso a un'operazione che oggi chiameremmo di disinformazione. A un Troiano, fatto prigioniero, impose infatti di scrivere una lettera indirizzata a Priamo, in cui Palamede si dichiarava pronto a tradire i Greci. La lettera, abbandonata ad arte, venne rinvenuta e giunse infine nelle mani di Agamennone che fece consegnare l'incolpevole e ignaro Palamede ai Troiani, i quali lo lapidarono malgrado fosse ingiusta e infondata l'infamante accusa.

E non hai sentito la storia di Palamede? Di sicuro, poiché tutti i poeti cantano di lui e di quanto fosse invidiato per la sua saggezza, e poi ucciso per mano di Odisseo (Senofonte, *Memorabili*, IV, 2, 33).



Quando, dopo la distruzione di Troia, come schiava e preda di guerra gli venne consegnata Ecuba – seconda moglie di Priamo e madre della maggior parte dei suoi figli – nella versione che vuole la povera ex regina lapidata per aver ricoperto di insulti Ulisse e la sua marmaglia per non aver onorato la parola data e per la loro malvagità, il re fu il primo a scagliare la pietra. Brutta gente, con i nostri metri di giudizio.

Scrivendo a questo proposito Giovanbattista Vico, nel III libro della *Scienza Nuova* (1725), dedicato a “La scoperta del vero Omero”, che i

... costumi (degli eroi) rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggieri e sciocchi... non possono essere che d'uomini per debolezza di mente quasi fanciulli, per robustezza di fantasie come di femmine, per bollori di passioni come di violentissimi giovani (sez. 1, cap. 1, p. 403).

Superfluo affermare che, nel complesso della cultura di cui sono esponenti, il comportamento degli eroi omerici appare in una luce radicalmente diversa.

Il loro carattere «rozzo, villano, feroce» (nelle parole di Vico) diventa una necessità: chi non reagisce con la forza a qualunque offesa (o a quella che ritiene tale) è un vigliacco. La società dell'epoca è oggettivamente competitiva. Il prestigio sociale dipende dalla capacità d'imporre la propria volontà agli altri, con la forza fisica e il coraggio ma anche con la dote dell'abilità di parola. In tal senso, Ulisse è il «migliore fra tutti i mortali per consiglio e parola». Anche l'irascibile Achille deve affinare questa capacità, alla quale si dedica il suo educatore, il re dei Dolopi Fenice, ma non raggiunge nemmeno lontanamente le qualità del sovrano di Itaca.

L'esempio negativo è Tersite, antieroe dello schieramento acheo che nel II libro dell'*Iliade* è percosso e insultato da Ulisse, perché non conta nulla «in guerra e nemmeno in consiglio» e il disvalore appare anche nel fisico, zoppo e misero d'aspetto qual è.

Il modello eroico di allora è così. Ulisse lo incarna e lo supera al tempo stesso. È diverso dagli altri eroi non solo perché per definizione possiede la *metis*, ma perché ha anche la dote speciale della capacità di controllare gli impulsi, come quando si confronta con il Ciclope o quando, tornato a Itaca da mendicante, tiene a freno la rabbia per non compromettere la sua strategia contro i Proci:

sopporta, cuore: più atroce pena subisti
il giorno che l'indomabile, pazzo Ciclope mangiava
i miei compagni gagliardi, e tu subisti fin che (l'astuzia)
ti liberò da quell'antro, che già di morire credevi (*Odissea*, XX, 18-21).

In questo Ulisse, dunque, si distingue e, come sottolineato da Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, incarna l'uomo nuovo che fa dell'autocontrollo una nuova virtù.

Ma oggi – la domanda continua a porsi – perché piacciono tanto?



Per cercare di comprenderlo bisogna dimenticare le caratteristiche dei nostri due eroi e inserire il problema nel quadro più ampio di quell'interessante fenomeno che è il successo del mito e della storia antica. Intendiamoci bene, il fenomeno certamente è non nuovo. Il ritorno alle nostre origini, sia greche sia romane, è costante nella cultura occidentale.

Limitiamoci a un esempio, l'inizio dell'Ottocento, momento di una vera e propria riscoperta poetica, mitologica, archeologica. George Byron nella Prefazione a *Hellas* (1821) dichiarava «We are all Greeks», siamo tutti Greci. Friedrich Hegel diceva che «al nome Grecia, l'uomo colto europeo subito si sente in patria». La Grecia era il luogo di ogni perfezione, prima patria della democrazia, della poesia, della scienza, dell'arte...

Né l'entusiasmo si limitava a quel solo Paese. I primi, clamorosi ritrovamenti a Pompei sollevarono un indescrivibile entusiasmo: tra i visitatori degli scavi, accanto a personaggi come Wolfgang von Goethe (che vi si recò nel 1787) accorsero potenti e sovrani. Massimiliano d'Asburgo ne rimase talmente affascinato da far decorare con motivi pompeiani alcune stanze della sua villa di Chapultepec, nel lontanissimo Messico. Pompei divenne una moda.

Eppure il ritorno al passato al quale stiamo assistendo oggi è diverso. Anche se con caratteri specifici, esso si inserisce nel fenomeno più generale, al quale abbiamo già accennato, rappresentato dal successo dei festival culturali, delle iniziative a ogni livello volte alla diffusione di una cultura "alta", che dalla torre d'avorio in cui era rinchiusa è scesa e scende nelle strade, nelle piazze, invadendo schermi cinematografici e televisivi... Negli ultimi decenni del secolo da poco passato l'ampliamento delle conoscenze della cultura scolastica superiore ha giocato un ruolo importante. La crescente istruzione, oltre a moltiplicare il potenziale pubblico, ha prodotto un ampio strato di persone che un sociologo della cultura come Franco Rositi ha chiamato «eccedenza culturale»: persone che, non trovando collocazione nel tradizionale settore del lavoro, cercano sbocchi alternativi, proponendo e stimolando le iniziative culturali di cui dispongono. Certamente importante è la diffusa consapevolezza che la cultura (intesa come letteratura, storia, filosofia, performing arts ecc.) è parte della nostra vita, anche se forse in modo approssimativo, e soprattutto fa parte viepiù dell'economia delle città, che competono in tutto il mondo per promuovere grandi eventi, quali, per limitarci a uno dei tanti possibili esempi, il celebre Guggenheim Museum commissionato all'architetto canadese Frank Owen Gehry dalla città di Bilbao.



Il rinnovato successo dell'antico a livelli di massa, io credo, va certamente inquadrato in tale contesto generale, ma non può essere spiegato solo sulla base di questo. All'antico, non dico certo cosa nuova, si torna ogni volta che c'è incertezza nel presente; ogni volta che si verifica quel fenomeno che i sociologi chiamano "anomia", una assenza o mancanza di norme che genera disorientamento, incertezza, angoscia. Il che accade sia nei momenti di grande espansione che in quelli di crisi, due fenomeni oggi coesistenti: da un canto l'apertura di grandi frontiere allo sviluppo e i progressi incredibili delle tecniche, dall'altra guerre, "pulizie etniche", terrorismo... e attualmente, in aggiunta a tutto questo, la pandemia che stiamo attraversando.

Viviamo in un mondo sempre più incomprensibile, che un grande sociologo e politologo come Anthony Giddens ha chiamato *Run Away World*: un mondo scappato di mano, sfuggito a ogni controllo, ivi compreso quello ambientale, indispensabile alla sopravvivenza del pianeta. Ed ecco ancora una volta Achille, Ulisse, le Sirene, la democrazia ateniese, l'antico che riemerge come punto di riferimento affascinante dove cercare certezze, rassicurazioni, modelli... Un bene o un male per gli studi classici?

Questo è un altro problema. Un bene, certamente e comunque, perché contribuisce ad accrescere l'interesse per un patrimonio di conoscenze che, ahimè, i programmi scolastici sempre più mortificano. Ma, forse, anche un male: non tutte le iniziative hanno lo stesso livello, e quelle meno qualificate raggiungono un pubblico infinitamente maggiore. Il rischio, temo inevitabile, è che nel complesso venga a ricrearsi l'immagine di un antico fuori del tempo, immutabile e perfetto; l'antico come modello e come mito esso stesso, non come mondo diverso dal nostro, che gli studiosi cercano da decenni di ricostruire nella sua mutevolezza, nei suoi aspetti contraddittori e certamente "altri" da noi.

Ma questo, dicevo, è un altro discorso 🗣️

